

*Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 19-31  
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-406-1 / © eum 2014

Matteo Giuli

La carità di Sant'Antonio. Assistenza, controllo e rieducazione nella città di Lucca (1724-1808)

Nella seconda parte dell'età moderna, a cavallo tra Sei e Settecento, l'esperienza italiana in materia di soccorso ai poveri e controllo della mendicizia fu segnata dalla nascita di centri di reclusione che si rifacevano al modello francese degli *hospitaux généraux*, sorti sotto il regno di Luigi XIV sulla scia dell'esempio costituito dagli istituti di Parigi e, prima ancora, di Lione. Si trattò dell'affermazione della politica assistenziale fondata sulla segregazione a fini rieducativi, già delineatasi nel corso del Cinquecento in buona parte dell'Europa, secondo un processo definito da Michel Foucault come *grand renfermement*<sup>1</sup>. Alla diffusione di questa politica contribuì in maniera decisiva la capillare attività di propaganda svolta da Gabriel Calloët-Querbrat, membro autorevole della potente *Compagnie du Saint-Sacrement*, e dai gesuiti Honoré Chaurand, Pierre-Joseph Dunod e André Guevarre<sup>2</sup>.

Il loro proselitismo, oltre che sulla predicazione itinerante, si basò sulla divulgazione di opuscoli intitolati *La mendicizia abolita*, attraverso cui essi cercarono di legittimare l'idea della reclusione dal punto di vista religioso, economico e sanitario; quest'opera, netta condanna morale della mendicizia e del vagabondaggio, conobbe una serie di esemplari adattati ai vari contesti locali, che la resero un importante strumento di propaganda anche al di fuori dei confini francesi, come per esempio in Italia tra il 1693 e il 1717, quando se ne ebbero le edizioni di Firenze, Roma e Torino<sup>3</sup>. In tal senso, è stato detto che

<sup>1</sup> M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1972, pp. 56-91.

<sup>2</sup> J.-P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon, 1534-1789*, Les Belles Lettres, Paris 1971, pp. 394-403; L. Donvito, M. Rosa, *Pauperismo, carità e assistenza pubblica in Francia e in Italia nell'età moderna*, in «Quaderni storici», 27, 1974, pp. 914-932; R. Chartier, *Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia tra Cinque e Seicento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 60-75.

<sup>3</sup> D. Lombardi, *I gesuiti e il principe. Il modello francese nella politica dell'assistenza di fine Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Edifir, Firenze

il progetto gesuitico nei confronti dei poveri rappresentò «il punto di arrivo e insieme di partenza di una nuova concezione dell'assistenza», che attraverso un programma «organico e generalizzato», gestito da un «centro propulsore unitario», ossia dal potere statale, esprimeva la «secolare esigenza di risolvere una buona volta, nella sua totalità, il problema della mendicizia»<sup>4</sup>.

Nel contesto italiano, la proposta gesuitica trovò applicazione con peculiarità locali distinte, più aderenti al modello transalpino nella Torino di Vittorio Amedeo II, grazie all'attiva presenza del Guevarre, oppure più specifiche a Firenze, dove nel 1701 venne fondata la Congregazione di San Giovanni Battista, che cercò di migliorare la precedente esperienza dell'Ospedale dei mendicanti<sup>5</sup>. Per questo progetto, il granduca Cosimo III si avvale della preziosa collaborazione del gesuita Giovanni Maria Baldigiani, che alcuni anni prima aveva già operato a Roma e a Modena, contribuendo fattivamente alle politiche assistenziali di tipo reclusorio volute da papa Innocenzo XII e dal duca Rinaldo d'Este<sup>6</sup>. Nella città di Lucca, capitale di una piccola Repubblica in cui il mantenimento dell'indipendenza statale e del potere aristocratico trovava fondamento nella tutela della quiete sociale, i programmi di controllo nei confronti della mendicizia e delle sue ripercussioni sull'ordine pubblico si basarono in gran parte sul modello francese, culminando con la fondazione dell'Ospedale di Sant'Antonio della Carità, comunemente noto come «Quarquonia»<sup>7</sup>.

1993, pp. 521-539; M. Fatica, *La reclusione dei mendicanti a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Fatica, Liguori, Napoli 1992, pp. 161-215; S. Cavallo, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 183-225.

<sup>4</sup> M. Rosa, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e storia», 10, 1980, pp. 775-806.

<sup>5</sup> N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*, Pisa University Press, Pisa 2010, pp. 214-217; D. Lombardi, *L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze del Seicento. «Da inutile serraglio dei mendici a conservatorio e casa di forza per le donne»*, in «Società e storia», 24, 1984, pp. 289-311.

<sup>6</sup> M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino 1994, pp. 83-105; P. Toscano, *Il povero come risorsa: il caso del San Michele a Ripa Grande nella Roma pontificia, in Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000, pp. 315-334; M. Fatica, *La regolarizzazione dei mendicanti attraverso il lavoro: l'Ospizio dei poveri di Modena nel Settecento*, in «Studi storici», 4, 1982, pp. 757-782.

<sup>7</sup> Per una sintetica ma efficace ricostruzione della sua attività, rinvio a S. Russo, *L'Ospedale di Sant'Antonio della Carità, detto della Quarquonia, nella Lucca del Settecento*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, L.S. Olschki, Firenze 2003, pp. 443-453. Si veda inoltre l'accurata tesi di laurea di Elisabetta Girolami, *L'Ospedale di S. Antonio della Carità a Lucca (1724-1747)*, discussa nel 2007 presso l'Università di Pisa (relatore Roberto Bizzocchi). Di origine incerta, il termine «quarquonia», pure nelle varianti di «quarconia», «qualconia», «calconia» e simili, era utilizzato anche nella Toscana granducale, dove indicava istituti assistenziali dediti soprattutto al ricovero di giovani vagabondi e orfani.

Questo fu istituito con decreto del 28 settembre 1724, quando il Consiglio generale della Repubblica approvò una lunga relazione che suggeriva la creazione di un apposito reclusorio per poveri, redatta da una commissione di tre nobili e dall'Offizio sopra i vagabondi, massima istituzione locale in materia di controllo della mendicizia e repressione dell'accattonaggio<sup>8</sup>. Ripercorrendo tale vicenda a distanza di un ventennio, Carlo Domenico Mansi, forse il più autorevole dei proponenti, ricordava che Lucca era all'epoca «ripiena di questuanti, in parte bisognosi dell'altrui soccorso, ed in parte alieni dal travaglio, ma tutti incomodi al rimanente degli abitatori della stessa», per cui fu prospettato «di fondare uno spedale dove si nutrissero e s'instruissero nelle arti li primi», obbligando «li secondi a procurarsi da se medesimi il sostentamento»<sup>9</sup>.

Rifacendosi in modo consapevole agli insegnamenti del Guevarre, i sei proponenti addussero al progetto una serie articolata di motivazioni: dal loro punto di vista, sul piano del solidarismo assistenziale, il nuovo reclusorio avrebbe garantito a qualsiasi «abitatore della città», oltre al «necessario suo mantenimento», anche un «comodo ragionevole», permettendo altresì di «liberare gli caritatevoli dall'importunità e spesso dalla falsità de'mendici»; sul piano della correzione morale di matrice cristiana, ne sarebbero scaturiti vantaggi per la «buona educazione di tanti fanciulli e fanciulle» che crescevano «senza alcuna notizia di religione»; sul piano economico, di fronte alle difficoltà produttive della Repubblica e alla «decadenza di tutte le arti», grazie al nuovo istituto sarebbero potute «risorgere» le attività «già introdotte» oppure sarebbe stato più facile «introdurne di nuove»; sul piano igienico-sanitario, infine, ne sarebbero derivati effetti benefici alla «publica salute» e all'agognata «quiete» sociale, in quanto la città sarebbe stata liberata «dall'infezione» di individui che, «o per il cattivo nutrimento o per la sordidezza», venivano accusati di essere «sempre li primi ad introdurne le malatie epidemiche»<sup>10</sup>.

La direzione del Sant'Antonio venne affidata all'Offizio sopra i vagabondi, i cui membri furono raddoppiati da tre a sei (di cui due dovevano essere rinnovati ogni anno), così da cimentarsi con efficacia, secondo una precisa spartizione delle rispettive incombenze, in un'attività che richiedeva «grand'atten-

<sup>8</sup> Oltre al quadro descrittivo in S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, IV, Giusti, Lucca 1888, pp. 270-281, si veda quanto conservato in Archivio di Stato di Lucca (Asl), *Libri di corredo alle carte della Signoria*, vol. 2, cc. 183r-185r.

<sup>9</sup> Sul ruolo di primo piano giocato dal Mansi nella creazione dell'Ospedale di Sant'Antonio, si veda R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 60-64. Assieme a lui operarono i nobili Carlo Antonio Marchiò e Jacopo Maria Ciuffarini, affiancando nel 1724 i tre membri dell'Offizio sopra i vagabondi, ossia Ferrante Cittadella, Michele Barsotti e Filippo Vanni.

<sup>10</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, cc. 65r-72r; Asl, *Consiglio generale*, vol. 201, pp. 476-484.

zione, pensiero e pratica»<sup>11</sup>. A tale istituzione era sottoposto il personale che lavorava quotidianamente all'interno dell'ospedale, occupandosi delle sue necessità materiali, della sua amministrazione contabile, delle attività produttive svolte dai reclusi e della loro rieducazione morale, incentrata sulla didattica scolastica, sul catechismo cristiano e sugli «esercizi spirituali»; le figure più importanti, a questo proposito, erano quelle di «direttore», «fattore», «ministro della bottega» e soprattutto «prefetto», assegnate tramite sorteggio sulla base di precedenti candidature ritenute idonee<sup>12</sup>.

Per evitare qualsiasi forma di promiscuità, «ostacolo al buon costume e disciplina», l'istituto fu suddiviso in appositi reparti sulla base delle differenze rispetto al sesso (uomini-donne) e all'età (giovani-anziani/e). Al loro interno trovarono accoglienza sia gli individui «resi inabili dalla natura o dal caso a procacciarsi il vitto», sia gli individui che, per diseducazione o per pigrizia, «ancora che sani», solevano basare il proprio sostentamento sull'«altrui carità»<sup>13</sup>. L'ubicazione fu posta nel vecchio palazzo cittadino «dei Borghi» – «detto popolarmente, per la sua insolita grandezza, il Palazzaccio» – già appartenuto a Paolo Guinigi, antico signore di Lucca, e «creduto luogo unicamente proprio per la vastità della fabbrica, il comodo degl'orti e per l'aria aperta e sfogata»<sup>14</sup>.

Per l'avvio della sua attività, fu deciso di stanziare una sovvenzione pubblica di circa cinquemila scudi, elargiti nella convinzione di poter stimolare, anche per mezzo dell'autorità ecclesiastica, ulteriori finanziamenti di origine privata. In tal senso, tenendo costantemente presente il modello gesuitico, si puntava sulla collaborazione di «monsignor vescovo» e dei «capi delle religioni e monasteri di monache», incoraggiati non solo a svolgere un'efficace opera persuasoria a favore dell'offerta di sussidi individuali, ma anche a «divertire» le confraternite locali dal mettere in atto «cerche» parallele rispetto a quelle necessarie per il nuovo istituto<sup>15</sup>. Al divieto di mendicare «sotto qualsivoglia pretesto» si accompagnava così l'esortazione a non somministrare elemosine a coloro che avessero continuato a chiederle, per i quali era prevista l'immediata reclusione nell'ospedale, oltre alla comminazione di pene inflitte a discrezione dell'Offizio sopra i vagabondi.

<sup>11</sup> Nei primi anni di vita, l'ospedale fu amministrato dagli stessi nobili che ne avevano proposto la fondazione, di cui due, Carlo Domenico Mansi e Michele Barsotti, restarono in carica fino al 1728, assicurando quella continuità gestionale auspicata dalla legge istitutiva: Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, c. 125r; vol. 7, cc. 30v, 75r, 96r, 108v-109r, 129r; vol. 8, cc. 96v, 119v, 210v; vol. 9, cc. 36r, 52v.

<sup>12</sup> Ivi, vol. 7, cc. 122r-130v, 153r-155r, 195r-197r; vol. 8, cc. 83v-98v, 119r-120v, 210r-211v; vol. 9, cc. 49r-51v.

<sup>13</sup> Ivi, vol. 6, cc. 65r-72r, 84r-104v.

<sup>14</sup> Asl, *Consiglio generale*, vol. 201, pp. 476-484.

<sup>15</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, cc. 65v-104v.

L'obiettivo principale di tali disposizioni era quello di impedire la «mal regolata pietà» di chi, pur operando in buona fede, in realtà contribuiva a «nodrire l'ozio e la disobbedienza» degli accattoni<sup>16</sup>. A questa finalità morale si univa appunto una precisa strategia finanziaria, volta a controllare la beneficenza individuale per ostacolare qualsiasi forma di carità alternativa e dunque concorrenziale alle esigenze del Sant'Antonio, verso cui le oblazioni private dovevano di preferenza essere incanalate, così da conferire al governo lucchese una sorta di gestione monopolistica dell'offerta assistenziale, quantomeno in ambito cittadino. Tali divieti prevedevano comunque alcune eccezioni, valutate sulla base degli sviluppi congiunturali dell'economia locale e in particolare sull'andamento ciclico della produzione serica, qualora si fosse manifestata la necessità di questuare anche per coloro che già avevano un «mestiero»<sup>17</sup>.

Il reperimento dei «necessari mezzi» per lo «stabile mantenimento» dell'istituto, così da non farlo gravare troppo sulla «camera pubblica», fu un problema che preoccupò costantemente l'Offizio sopra i vagabondi, i cui membri nei primi anni di attività riuscirono a «procurargli in varie maniere un fondo di quasi cento mila scudi»<sup>18</sup>. A causa delle frequenti difficoltà di bilancio, essi dovettero spesso procedere a «resezioni» di spese, a tagli del personale e talvolta alla «disgustosa risoluzione» di ridurre il numero dei ricoverati, come accadde in più occasioni negli anni Trenta e Quaranta del secolo<sup>19</sup>. Privilegi fiscali sotto forma di sgravi ed esenzioni, condono di debiti, acquisizione di proventi ottenuti dalle imposte annuarie, agevolazioni particolari per l'immediata riscossione dei crediti, sovvenzioni alimentari di tipo cerealicolo, prestiti bancari, attivazione di censi vitalizi, elemosine private e lasciti testamentari, tutto ciò costituì l'insieme degli espedienti che il governo lucchese cercò di utilizzare a più riprese per aumentare le entrate dell'ospedale<sup>20</sup>. Si arrivò perfino a proporre l'introduzione nello Stato del gioco del lotto, che dopo un lungo dibattito politico-giuridico-teologico fu finalmente decretata nel 1748, allorché il Consiglio generale decise che una parte «del censo da prelevarsi sul guadagno della impresa» sarebbe servita per «dotare fanciulle povere»<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> Questa soglia oscillatoria dell'indigenza rientra nella «triplice definizione» di povertà proposta in B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047. Sull'andamento ciclico dell'economia lucchese, in particolare per quanto riguarda il suo tradizionale comparto serico, si veda R. Sabbatini, *Per la storia di Lucca in età moderna*, Pacini Fazzi, Lucca 2005, pp. 151-180, 195-228.

<sup>18</sup> Lo ricordava Carlo Domenico Mansi, citato in Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, cit., p. 60.

<sup>19</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 74r-138r; vol. 8, cc. 123r-136v.

<sup>20</sup> Ivi, vol. 6, cc. 125r-132r, 145r-154r.

<sup>21</sup> Ivi, vol. 8, cc. 41v-62v, 175r-178v. Una preziosa ricostruzione delle vicende che portarono all'introduzione del lotto si trova in Bongi, *Inventario*, cit., II, Giusti, Lucca 1876, pp. 116-119.

L'attuazione di progetti assistenziali di tipo reclusorio non costituiva certamente un'esperienza nuova per Lucca, che nei due secoli precedenti aveva già conosciuto diversi centri di accoglienza di tale concezione, a cui si erano affiancate iniziative private di carità e beneficenza mosse dal fervore religioso post-tridentino<sup>22</sup>. Un'attenzione specifica era sempre stata riservata all'educazione dei giovani «derelitti ed orfani», soprattutto se di genere femminile, in quanto le donne, «eterne minori», erano ritenute più facilmente «esposte a pericolare» e quindi più bisognose di protezione. Per tutelare «innocenza et onestà» delle fanciulle orfane oppure abbandonate, istruendole in «qualche mestiero» così da abituarle a «impiegare honoratamente la vita», negli ultimi decenni del Seicento un ruolo di primo piano era stato assunto dal Conservatorio delle vagabonde, che confluì definitivamente nell'Ospeale di Sant'Antonio a partire dal 1725<sup>23</sup>.

Più in generale, nella prima età moderna, la Repubblica di Lucca aveva presentato «un sistema assistenziale tripolare», al cui interno l'intervento statale era stato affiancato, secondo un regime competitivo di «accentuata separazione», dall'azione caritativa di «parrocchie e monasteri da un lato, associazioni private e semipubbliche dall'altro»<sup>24</sup>. Fu però soltanto nella prima parte del Settecento, all'epoca della fondazione del Sant'Antonio, che il governo lucchese cominciò a concepire la beneficenza come una specifica funzione della propria sfera politica, realizzandola attraverso una precisa scelta di segregazione topografica. In tale contesto, le autorità religiose locali arrivarono a fornire un contributo assai più sinergico rispetto a quanto fatto in passato, permettendo così l'attuazione di una delle principali indicazioni formulate dal modello gesuitico, che auspicava la realizzazione di una collaborazione sistematica tra potere statale e potere ecclesiastico in materia assistenziale.

In questo senso, ai parroci fu assegnato il compito di formare per l'Offizio sopra i vagabondi una sorta di censimento della popolazione indigente, ossia una «nota» dei mendicanti da ricoverare, di cui essi dovevano registrare «età, indisposizioni e luogo dell'abitazione», in modo da offrire uno strumento utile all'effettiva valutazione della «qualità de' poveri»<sup>25</sup>. In ogni caso, al di là di questa funzione anagrafica, l'apporto fornito dall'autorità ecclesiastica

<sup>22</sup> S. Adorni Braccesi, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, L.S. Olschki, Firenze 1994, pp. 25-27. Per una descrizione degli «spedali e altri istituti di pietà e di beneficenza» presenti a Lucca e nel suo contado fin dal medioevo, si veda Bonghi, *Inventario*, cit., IV, pp. 209-283: merita una menzione particolare l'Ospeale di San Luca della Misericordia, «centro principalissimo della lucchese beneficenza», avente la funzione di soccorrere gli infermi «mediante il ricovero e le cure assidue dell'arte medica, non che di provvedere ai figliuoli illegittimi ed abbandonati».

<sup>23</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 5, cc. 144r-165r; vol. 6, cc. 12v-63r.

<sup>24</sup> S. Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 23, 1984, pp. 45-80.

<sup>25</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, cc. 104r-105v.

locale in materia assistenziale si manifestò ancor più concretamente allorché il vescovo Bernardino Guinigi accordò al Sant'Antonio il godimento del pio legato di quarantamila scudi lasciato dalla nobildonna Bianca Teresa Massei, i cui frutti dovevano essere impiegati in parte a vantaggio di «sacre missioni da praticarsi» a Lucca e nelle altre diocesi italiane, soprattutto «in quelle più abbandonate», e in parte a sostegno dei «poveri infermi di mali incurabili»<sup>26</sup>. Dopo una trattativa di oltre due anni, condotta a Roma davanti alla Congregazione de Propaganda Fide, beneficiaria in ultima istanza di questa eredità, nell'autunno del 1727 il Consiglio generale e l'Offizio sopra i vagabondi riuscirono a far destinare all'ospedale la quota del lascito desiderata, ottenendone la necessaria deroga da papa Benedetto XIII<sup>27</sup>. Ai vescovi di Lucca fu concesso il diritto di visitare l'istituto, da allora aperto anche ai poveri «incurabili», di approvare i sacerdoti addetti alla «buona educazione» dei reclusi e di vigilare l'amministrazione contabile relativa al legato, una serie di facoltà che tuttavia fu pressoché ridotta al solo ambito spirituale già dalle prime ispezioni effettuate da Fabio di Colloredo nel 1740 e da Giuseppe Palma nel 1744<sup>28</sup>.

Il ricovero nel Sant'Antonio non era di per sé obbligatorio, ma fin dalla sua apertura costituì l'unica soluzione rimasta ai mendicanti, di fronte al generale divieto di elemosinare, per ottenere un soccorso istituzionalmente legittimato. Maturò in tal modo una distinzione binaria tra vera e finta indigenza, tra poveri «buoni», che accettavano l'internamento e lo concepivano come un gesto di assistenza, e poveri «cattivi», che invece si ribellavano a questa soluzione, interpretandola piuttosto come una misura repressiva<sup>29</sup>. Più in generale, in parallelo a quanto si era profilato in buona parte dell'Europa, la fondazione

<sup>26</sup> Asl, *Consiglio generale*, vol. 409, pp. 505-513. Il lascito della Massei comprendeva anche la tenuta delle «Giare» nel ducato di Parma, che talora comportò spese di gestione non proprio irrilevanti per il bilancio dell'ospedale: si vedano Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, cit., pp. 63-64, e A.V. Migliorini, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Ets, Pisa 2003, pp. 49-50, 90. Su questo legato e su altre importanti eredità che andarono ad arricchire il patrimonio dell'istituto, come quelle relative ai testamenti dei nobili Lelio Orsucci, Bartolomeo Bertolini e monsignor Giacomo Sardini, si veda Bongi, *Inventario*, cit., IV, pp. 274-281, 401.

<sup>27</sup> Nella vicenda assunsero un ruolo importante sia Carlo Domenico Mansi, che in qualità di membro dell'Offizio sopra i vagabondi propose la linea giurisdizionale da seguire a Roma, sia monsignor Prospero Lambertini, all'epoca segretario della Congregazione del Concilio, che svolse un'importante opera persuasoria nei confronti di Benedetto XIII: se ne veda la dettagliata ricostruzione nella tesi di Girolami, *L'Ospedale di S. Antonio della Carità a Lucca*, cit., pp. 128-155.

<sup>28</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 180r-221r; vol. 8, cc. 15v-40r, 99r-106r, 145r-160v; vol. 9, cc. 26r-28r.

<sup>29</sup> Su tale distinzione, essenziale al significato della segregazione topografica dell'offerta assistenziale, insistevano molto gli insegnamenti di André Guevarre, che in questo senso riprendevano una bipartizione concettuale di origine medievale: P. Camporesi, *Il libro dei vagabondi. Lo Speculum cerretanorum di Teseo Pini, Il vagabondo di Rafaele Friano e altri testi di «furfanteria»*, Einaudi, Torino 1973, pp. CLVII-CLXXIX; M. Fatica, *Il De subventione pauperum di J.L. Vives: suggestioni luterane o mutamento di una mentalità collettiva?*, in «Società e storia», 15, 1982, pp. 1-30; B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 160-165.

di un apposito istituto in cui il soccorso agli indigenti veniva offerto attraverso la loro reclusione rappresentò, anche per Lucca, l'atto conclusivo di un lento processo di svalutazione morale della mendicizia, ormai ritenuta una «forma aberrante di esistenza»<sup>30</sup>.

Rispetto ai secoli precedenti, l'immagine dei poveri – «vagabondi, cantim-banchi, ciarlatani, birboni et accattarotti» che fossero – si era ormai «desacralizzata»: a eccezione forse dei soli pellegrini, essi non venivano più considerati come rappresentanti terreni delle sofferenze di Cristo, intercessori privilegiati di Dio e della sua grazia, ma come elementi pericolosi per l'ordine pubblico, esclusi dall'ambito delle relazioni sociali e quindi immeritevoli di fiducia<sup>31</sup>. Ne derivò la loro progressiva esclusione dall'offerta istituzionale locale e dalle «forme organizzative della vita corporativa», a cui si accompagnò la graduale delegittimazione del loro ruolo «nel quadro della divisione sociale del lavoro e delle funzioni»<sup>32</sup>. Rinchiudere i mendicanti in un apposito centro di accoglienza per sottoporli a una «disciplina esatta e severa», basata sull'apprendimento di un mestiere e dei primi rudimenti scolastici, sul catechismo e sulla preghiera, significava allora tentare di rigenerarli moralmente e di renderli economicamente produttivi, pronti cioè per un reinserimento stabile all'interno della realtà locale. In maniera meno paradossale di quanto potrebbe sembrare, la segregazione aveva quindi una finalità ultima di reintegrazione sociale e rispettava al contempo i principî della carità cristiana sull'obbligo di offrire soccorso ai bisognosi<sup>33</sup>.

Per distinguere la vera dalla finta povertà, allontanando «dall'ozio continuo e pernicioso» i vagabondi abituati a mendicare solo per pigrizia, nel corso degli anni il Sant'Antonio ospitò «varie manifatture» in cui cercò di impiegare «tutte le diverse qualità di persone» ricoverate al suo interno, sulla base della

<sup>30</sup> Russo, *Potere pubblico e carità privata*, cit., p. 57.

<sup>31</sup> Elemento essenziale delle realtà di antico regime, la fiducia si basava sulla buona reputazione in sede locale e sull'appartenenza individuale a una solida rete di relazioni sociali, da cui scaturiva un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle persone prive di tali requisiti, spesso tacciate di «infamia»: S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien régime (Torino XVIII secolo)*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 33-48, 99-151; G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 43-77, 205-240; L. Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris 2008, pp. 277-307.

<sup>32</sup> B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 44-45, 148-188.

<sup>33</sup> E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 225-306; S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 21-60; A. Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia, XVI-XX secolo*, Morlacchi, Perugia 2004, pp. 67-120; M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 23-70, 245-282; A.G. de Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci, Bari 2013, pp. 11-29.

«forza corporale» di ognuna di esse<sup>34</sup>. L'alternanza calibrata delle ore di lavoro e dei momenti di preghiera rese questo istituto una struttura in grado di riassumere in sé le funzioni dell'opificio e del convento; ossia lo trasformò in uno strumento funzionale a quel «dispositivo di polizia» che nella «governamentalità» di antico regime, più in generale, progettava non solo di reprimere il disordine sociale e di mantenere la quiete pubblica, ma anche di controllare e assistere i ceti popolari per aumentarne le capacità produttive<sup>35</sup>.

Quelle svolte all'interno del Sant'Antonio erano attività legate soprattutto alla produzione tessile, che venivano sostenute attraverso continue facilitazioni fiscali e che concernevano in particolare la lavorazione di lino, seta, lana e canapa<sup>36</sup>. Altre attività meno consuete, come quelle di vetraio e di «gettatore di caratteri», erano invece esercitate in apposite botteghe fuori sede, dove venivano destinati soprattutto i poveri di età più giovane, selezionati direttamente dall'Offizio sopra le nuove arti, l'istituzione che a Lucca doveva facilitare l'avviamento di «manifatture» in grado di sopperire al progressivo declino del tradizionale comparto serico e di assorbirne la manodopera in esubero<sup>37</sup>.

In tale prospettiva, il «lavorio da introdursi» nell'ospedale fu sempre scelto, di preferenza, tra quelli non ancora esercitati all'interno della Repubblica, sia per soddisfare le esigenze economiche locali, sia per scongiurare l'eventuale comparsa di un regime concorrenziale rispetto alle attività già esistenti<sup>38</sup>. La filatura delle «tele cottonine», avviata nel 1728 sotto la direzione dell'«imprenditore» francese Matteo Ruelle e inquadrata in un regime di privativa attorno alla metà del secolo, costituì uno dei principali risultati di questa politica, così come la lavorazione tessile di «limiti e fustagni», introdotta nel 1731 e sottoposta alla tutela di specifiche misure protezionistiche<sup>39</sup>.

Sull'esempio di quanto avveniva in altre realtà italiane ed europee, a questo tipo di offerta assistenziale il governo lucchese accompagnò costantemente l'uso di provvedimenti polizieschi a vocazione repressiva, orientati a contrastare la presenza di mendicanti e vagabondi nello Stato e soprattutto nel centro urbano<sup>40</sup>. I bandi di espulsione nei loro confronti si ripeterono per tutta

<sup>34</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, c. 110r; vol. 8, cc. 120v-121r, 224v-225r.

<sup>35</sup> Sul concetto di «governamentalità», intesa come «maniera in cui si dirige la condotta degli uomini», e sugli obiettivi del suo «dispositivo di polizia», si veda M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 165-204, 224-239.

<sup>36</sup> Asl, *Consiglio generale*, vol. 209, pp. 319-323.

<sup>37</sup> R. Sabbatini, *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 50-59.

<sup>38</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 95v-114r.

<sup>39</sup> Ivi, vol. 8, cc. 6v-7r; vol. 9, c. 70v; Asl, *Offizio sopra le nuove arti*, vol. 1, IV, cc. 1v-9v, 64r-66v. Sulla vicenda di Matteo Ruelle e sulla sua proposta di avviare a Lucca «l'arte di stampare» tele di cotone «a guisa di quelle» definite «indiane», si veda Sabbatini, *L'innovazione prudente*, cit., pp. 83-89.

<sup>40</sup> R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, Pacini Fazzi, Lucca 1977, pp. 68-74; A. Farge, J. Revel, *Logiques de la foule. L'affaire des enlèvements d'enfants. Paris, 1750*, Hachette, Paris 1988, pp.

l'età moderna, coinvolgendo da vicino anche «gli osti, gli albergatori e i tenenti camera», frequentemente ammoniti a non offrire «da bere, né mangiare, né albergo» a «qualsivoglia vagabondo, birbone o accattarotto forestiero», che a Lucca poteva sostare brevemente solo se munito di apposita «bulletta»<sup>41</sup>. Per estirpare l'accattonaggio, l'Offizio sopra i vagabondi aveva alle sue dipendenze un particolare «esecutore» di polizia – lo «scaccia-pitocchi» o «scaccia-poveri» – specificamente incaricato di fermare i mendicanti che andassero «birbonando otiosi» per le vie urbane, di condurli all'occorrenza nel Sant'Antonio oppure fuori dalle mura e di registrarne l'espulsione in apposite «note»<sup>42</sup>.

Tali misure repressive avevano una funzione complessivamente centrifuga, legata alla volontà di gerarchizzare tutto il territorio statale attorno all'esigenza di conservarvi la *libertas* politica per mezzo della quiete sociale, alla cui importanza il governo attribuiva una gradazione differente in rapporto alla distanza geografica tra le varie comunità del contado e la capitale: la quiete da preservare attraverso il contenimento di mendicanti e vagabondaggio era essenzialmente quella di Lucca e dell'area rurale a essa più vicina – le Sei miglia – in quanto la *libertas* da tutelare era soprattutto quella su cui si fondava il potere politico-economico del patriziato, che in questa Repubblica era esclusivamente di matrice urbana<sup>43</sup>. È per tale ragione che nel 1747 venne creata un'apposita istituzione di tre nobili – la Balìa sopra i poveri vagabondi – incaricata di contenere gli spostamenti, soprattutto verso la città, dei mendicanti privi di «stradamento», non «arrollati» in alcuna parrocchia e quindi potenziali «perturbatori» della quiete pubblica<sup>44</sup>.

In maniera più o meno diretta, le attività svolte da quest'ultima istituzione e dall'Offizio sopra i vagabondi, che da allora si limitò alla sola gestione del Sant'Antonio, contribuirono a determinare un doppio processo di produzione della stabilità sociale e di costruzione della popolazione locale, soprattutto

13-34; P. Piasenza, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 261-336; M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 587-604.

<sup>41</sup> Asl, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, vol. 2, cc. 183v-184v, 241r.

<sup>42</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 5, cc. 147r-169v; vol. 6, cc. 2r-63r.

<sup>43</sup> Questa gestione gerarchizzata del territorio, funzionale alla preservazione della quiete sociale soprattutto in città, si rifletteva anche nelle scelte compiute in politica annonaria, come ho cercato di dimostrare in M. Giuli, *Legge, contrabbando, territorio. L'annona lucchese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 139, 2012, pp. 161-190. Sul processo di cristallizzazione oligarchica della Repubblica lucchese e sulla caratterizzazione urbana del suo governo, si vedano M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965, pp. 242-245, Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., pp. 39-48, e R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente, in Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini, M. Natalizi, R. Sabbatini, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 253-286.

<sup>44</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 9, cc. 77v-82r. Tale istituzione «fu di mano in mano confermata, fino al 1796; ma in taluni anni si radunò raramente, ed in altri non ebbe addirittura nessuna faccenda»: Bongì, *Inventario*, cit., IV, p. 274.

to in ambito urbano. In gioco, da questo punto di vista, c'era la possibilità di accedere alle risorse assistenziali offerte da Lucca, le quali si collocavano nell'ambito dei diritti legati all'appartenenza cittadina. Tale situazione fu il riflesso della progressiva assimilazione giuridica tra la condizione dei poveri e quella dei forestieri, a loro volta definite per mezzo di un linguaggio comune – relativo alla miserabilità – che in antico regime non si riferiva soltanto alla mancanza di risorse economiche, ma anche alla carenza di relazioni sociali stabili e dunque alla marginalità rispetto alla realtà di riferimento<sup>45</sup>.

All'epoca, in effetti, l'offerta assistenziale, così come il lavoro, costituiva una risorsa accessibile soprattutto a coloro che potevano godere dei diritti locali: da una parte, controllare gli spostamenti dei forestieri significava determinare la loro possibilità di accedere a un mestiere; dall'altra, contrastare la presenza di vagabondi e accattoni significava definire il loro margine di accesso alla carità. In entrambe le situazioni, la capacità di instaurare relazioni di appartenenza con la comunità erogatrice di tali risorse – in questo caso la comunità urbana di Lucca – costituiva una discriminante essenziale per poterne godere. È per questo che l'offerta assistenziale garantita dal Sant'Antonio era rivolta essenzialmente agli indigenti della città, che sotto tale aspetto potevano usufruire dei relativi «privilegi di civiltà».

Questa sostanziale equiparazione tra poveri e forestieri era stata sancita a Lucca fin dal XVI secolo, allorché i provvedimenti nei confronti dei primi, differenziati sulla base dei requisiti di cittadinanza, avevano accomunato i mendicanti «foretanei», cioè provenienti dal contado, a quelli giunti da oltrecconfine<sup>46</sup>. In tale contesto giuridico, non è allora un caso che tra «li vagabondi et accattarotti» rurali a cui tra XVII e XVIII secolo venne accordato il permesso di restare in città e di usufruire delle relative risorse assistenziali, comprese quelle offerte dal Sant'Antonio, ci fossero soprattutto coloro che presentavano particolari problemi di salute – i ciechi e gli «stroppiati» – a conferma del fatto che in antico regime i malati potevano usufruire di diritti normalmente concessi ai «miserabili», cioè agli individui privi di relazioni stabili in quanto scarsamente radicati in sede locale<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Gutton, *La société et les pauvres*, cit., pp. 9-13; R. Trexler, *Charity and the Defense of Urban Elites in the Italian Communes*, in *The Rich, the Well-Born, and the Powerful. Elites and Upper Classes in History*, a cura di F.C. Jaher, University of Illinois Press, Urbana 1973, pp. 64-109; G. Ricci, *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra medioevo e et  moderna*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 145-150; Cerutti, * trangers.  tude d'une condition d'incertitude dans une soci t  d'ancien r gime*, Bayard, Montrouge 2012, pp. 31-76, 161-247; M. Garbellotti, *Per carit . Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 50-105; E. Pagano, «*Questa turba infame a comun danno unita*». *Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 101-108.

<sup>46</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 5, cc. 147r-163r.

<sup>47</sup> Ivi, vol. 6, cc. 86v-87r. Sui privilegi accordati ai malati in et  moderna, si veda G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime. Bologna, XVI-XVIII secolo*, Laterza,

Nell'insieme, i poveri accolti all'interno di questo ospedale si mantennero in media sulle duecento unità, aumentando o diminuendo in parallelo all'andamento della sua situazione finanziaria: attorno ai 250 nel 1728, anche in virtù del ricco lascito di Bianca Teresa Massei, all'incirca 140 nel 1746-1747, poco più di 200 nel 1770, poco più di 150 nel 1784. La maggioranza dei ricoverati era costituita dalle donne, che in alcuni anni raggiunsero addirittura punte superiori al 75 per cento delle presenze, mentre la quota degli uomini si mantenne costantemente inferiore, passando dal 38 per cento del 1734 a una cifra compresa tra il 20 per cento e il 30 per cento a seguito dei ripetuti licenziamenti effettuati nel corso del secolo per ragioni finanziarie. Dal punto di vista delle fasce di età, prevaleva nettamente il numero dei giovani sotto i vent'anni, tra cui si trovavano non solo gli orfani e i figli abbandonati, ma talora anche i ragazzi «mal inclinati», che i genitori non erano in grado di educare «nel santo timore di Dio»<sup>48</sup>. La quota maggiore era comunque rappresentata dalle fanciulle, che nel 1742 superarono il 60 per cento delle presenze complessive, senza mai scendere sotto il 55 per cento negli anni immediatamente successivi. Rilevante era anche la presenza degli ultrasessantenni, che nel 1734 rappresentavano il 41 per cento dei ricoverati, una cifra da cui si evince la particolare attenzione rivolta agli anziani dal governo lucchese, che consentiva a quelli provenienti dal contado, come accadeva per i malati, di usufruire dell'offerta assistenziale urbana<sup>49</sup>.

L'esperienza del Sant'Antonio si concluse nel 1808, durante il Principato napoleonico di Elisa Baciocchi, quando fu creato un unico centro di accoglienza – il Grande reclusorio di carità – dove confluirono tutti i preesistenti istituti assistenziali cittadini, il cui patrimonio fu accorpato. Resta difficile valutare l'efficacia complessiva della sua attività, soprattutto in considerazione del fatto che i frequenti problemi finanziari in mezzo a cui si trovò a operare ne limitarono le capacità di accoglienza, a fronte di necessità sempre piuttosto pressanti a causa del generale declino economico della Repubblica. Il numero degli assistiti rimase sostanzialmente limitato rispetto ai propositi iniziali, soprattutto nei periodi in cui le ammissioni vennero regolate in base alle possibilità economiche dell'ospedale. L'entità di queste ultime, d'altra parte, dipendeva anche dal «lavorio» dei ricoverati, la cui produttività dovette fare i conti con le crescenti difficoltà di assorbimento del mercato interno, che in tal modo contribuirono al progressivo peggioramento delle loro condizioni di vita.

Roma-Bari 1994, pp. 15-128, 199-246.

<sup>48</sup> Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 133r-141v, 158v-165v, 202r-212r; vol. 8, cc. 57v-69v, 113r-115r, 203r-229r.

<sup>49</sup> Ivi, vol. 9, cc. 70v-86r.

È invece plausibile asserire che gli accordi raggiunti tra il governo lucchese e le istituzioni religiose locali per il reperimento di sussidi a favore dell'ospedale, soprattutto attraverso la sollecitazione della beneficenza privata sotto forma di elemosine e lasciti testamentari, segnarono la definitiva affermazione di un rapporto sinergico tra potere statale e potere ecclesiastico in materia assistenziale. Ne derivò un connubio più solido e duraturo tra attività istituzionale e carità individuale, le cui iniziative nei confronti degli indigenti furono accuratamente indirizzate verso la conservazione della quiete sociale come base della *libertas* politica, secondo un progetto «governamentale» che nella Repubblica di Lucca venne realizzato in maniera esemplare.

